

letture letture letture

sibilità, a altri incontri: e così conosce Punketta, gio vane ballerina di lap dance il cui vero nome è Maxine, dotata, oltre che di tatuaggi e piercing, di vitalità e sensualità autentica. Il loro rapporto è però bruscamente interrotto dalla morte violenta della ragazza che viene ritrovata in un parco, strangolata. Emma inizia allora un doppio percorso: tenta di trovare nuove motivazioni al trascorrere dei giorni e si mette a caccia dell'assassino – o l'assassina – di Punketta. La ricerca si svolge in una città dalle molte anime e dalle profonde ombre (che l'autrice racconta benissimo) in cui la maggior parte dei personaggi si muove spinta dal desiderio di amare e di essere amata. I locali dove Emma entra per bere o trovare compagnia sono gestiti da arabi gentili o pericolosi come quello dove si esibiva Maxine. Qui la protagonista, in cerca di informazioni preziose, riconosciuta come lesbica, viene quasi massacrata di botte dal gestore. Ma non si arrende, continua a cercare, incontra la filosofa Catherine, amante di Punketta, scambia con lei affetto e racconti e, attratta, ma anche insospettita, si chiede se questa donna avrebbe potuto uccidere. Resta da dire che lo sguardo della Campa sulle protagoniste del romanzo, a partire dalla stessa Emma è, allo stesso tempo, attento e irónico e mai indulgente nel descrivere donne che si, si amano, ma sono anche capaci di fare del male. Il rosa qui è solo un colore, nel romanzo a prevalere è più spesso il nero.

Emma Rolla

Nippo-americi nei campi

JULIE OTSUKA

QUANDO L'IMPERATORE

ERA UN DIO

TRAD. DI

S. PARESCHI

BOLLATI BORINGHIERI, TORINO 2013

133 PAGINE, 13 EURO

Sull'onda del clamoroso successo di *Venivamo tutte per mare*, ispirato alle biografie delle donne giapponesi che arrivarono in America agli inizi del Novecento, ecco il primo romanzo della stessa autrice pubblicato nel 2002 a New York e ora in Italia da Bollati Boringhieri. *In Quando l'imperatore era un dio* si racconta la storia dei figli e nipoti di quelle stesse donne che nel romanzo precedente erano partite dal Giappone per sposare i loro connazionali visti solo in fotografia e che adesso, nel 1942, poche settimane dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour del dicembre 1941, vengono rinchiusi per più di tre anni in campi di detenzione nel deserto per timore di potenziali spie tra di loro. Nel campo di Topaz, nello Utah, Julie Otsuka segue le vicende di una delle tante famiglie deportate in seguito all'Executive Order 9066. È una famiglia di Berkeley, California, composta da genitori e due figli. Il padre era già stato arrestato qualche settimana prima nel cuore della notte e deportato in un posto sconosciuto da cui tuttavia poteva scrivere lettere e rassicuranti, ma la giovane madre, appena legge il comunicato pubblico, si affrettava a preparare il bagaglio per abbandonare la propria casa insieme ai bambini e nel far ciò si libera di tutto ciò che non può portarsi dietro. Il primo capitolo è scritto dal suo punto

di vista, con apparente freddezza e distacco, mentre tutto il lungo viaggio attraverso il deserto assolato è visto con gli occhi della figlia di dieci anni, forse il personaggio più interessante del romanzo, col suo temperamento sagace e indipendente. Gli anni trascorsi nel campo e lo squallore delle baracche sono invece raccontati dalla prospettiva del bambino di sette anni e il capitolo finale raccoglie la voce del padre ritornato insieme alla famiglia nella vecchia casa semidistrutta dove le loro vite spezzate e offese dovranno faticosamente riprendere il loro corso. Il tutto con il linguaggio asciutto e senza enfasi tipico dell'Autrice. Tuttavia, mentre *Venivamo tutte dal mare* adottava uno stile corale molto efficace e poetico, qui c'è un unico capitolo la cui voce narrante ricorre al "noi" ed è quello che guarda al ritorno a casa dopo tre anni nel campo di detenzione. La scelta di non assegnare un nome ai protagonisti sembra volerli rendere rappresentativi di una comunità unita nella sventura, ma poi una miriade di minuziosi ricordi individuali finiscono per farci immaginare vividamente le caratteristiche di ogni componente di quella particolare famiglia. L'inquietante episodio della deportazione di centinaia di migliaia di nippo-americi, rimasto a lungo sconosciuto ai più nonostante nel 1988 il governo USA abbia chiesto scusa offrendo ventimila dollari come risarcimento agli internati, viene ora efficacemente riportato alla memoria da questo snello romanzo, perché, scrive Otsuka, «la memoria è importante e io scrivo per difenderla».

Anna Mainardi

Ma quale vita?

JUDITH BUTLER

A CHI SPETTA UNA BUONA VITA?

A CURA DI

NICOLA PERUGINI

NOTTETEMPO, ROMA 2013

80 PAGINE, 7 EURO

Imperdibile il volumetto di *Nottetempo A chi spetta una buona vita?* che presenta due scritti di Judith Butler: il testo che la filosofa statunitense ha letto in occasione del Premio Adorno (11 settembre 2012) "Vita buona e vita cattiva", e il breve intervento "Sostengo un ebraismo non associato alla violenza di Stato" scritto in risposta ad un articolo del *Jerusalem Post* dell'agosto 2012 in cui si contestava l'attribuzione del premio Adorno proprio a lei, accusandola – tra l'altro – di antisemitismo. Tema, su cui è appena uscito anche in Italia – con apprezzabile rapidità – il corposo volume *Strade che divergono. Ebraicità e critica del sionismo* (Raffaello Cortina, Milano 2013) su cui torneremo. Nel testo della conferenza al premio Adorno, Butler pone un interrogativo apparentemente semplice ma carico di implicazioni etico-politiche: come è possibile vivere una "vita buona" se si è partecipi, tutti e tutte, nelle condizioni di "vita cattiva" create dal neoliberismo? Convivere cioè con le crescenti disuguaglianze, l'esplicito sfruttamento, la vulnerabilità, la cancellazione delle "vite precarie"? Come si può in effetti «vivere bene la propria vita [...] in un mondo in cui la vita buona è strutturalmente e sistematicamente inaccessibile a molte persone» (p. 14). «Se devo vivere una vita buona sarà una vita vissuta insieme agli altri, una vita che non può essere chiamata vita senza gli altri» (p. 62).

A.M.C.

